

IL NEMICO DELLE
MASSE SFRUTTATE PALESTINESI
È ANCHE
IL NOSTRO
NEMICO!



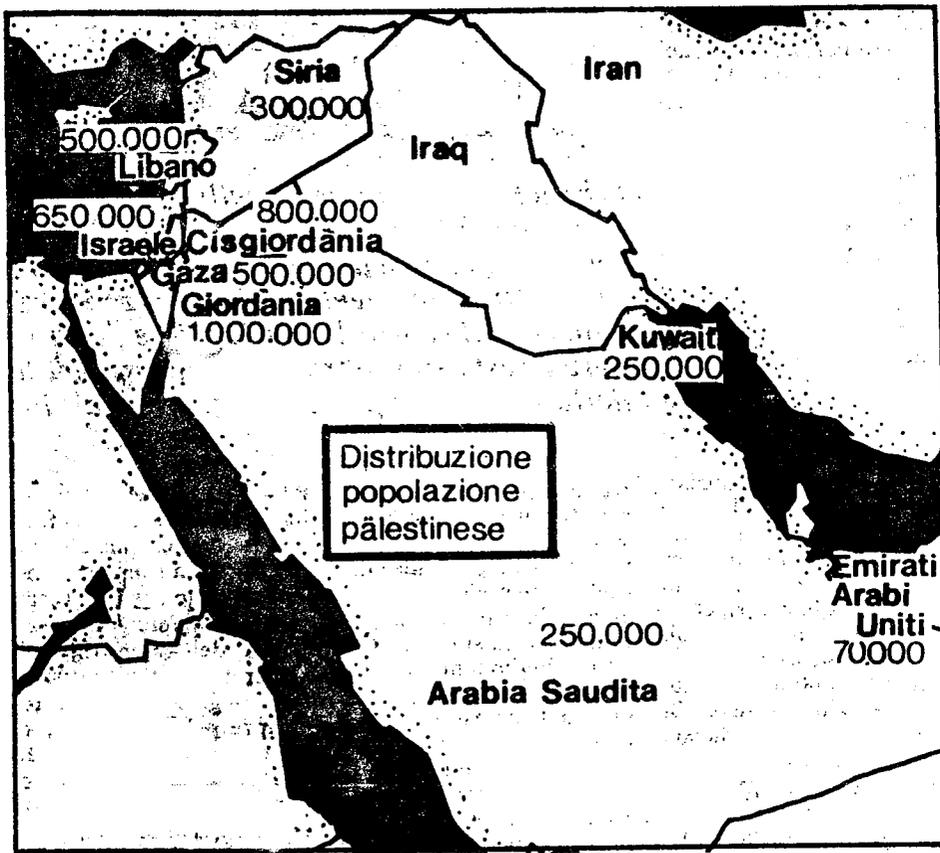
partito comunista internazionale
(il programma comunista)

LA LOTTA
DELLE MASSE SFRUTTATE PALESTINESI
E' LA NOSTRA LOTTA !

Asserragliati nei bunker di Beirut, i Palestinesi resistono in modo eroico ai carri armati israeliani: un altro massacro che va ad aggiungersi ai bagni di sangue del "Settembre Nero" e di Tall-el-Za'atar.

L'obiettivo di Israele è chiaro: cacciare sempre più lontano le masse palestinesi, annientarle militarmente, confinarle in "riserve" da cui non possano più uscire. E' questa l'unica soluzione del problema concepibile dal capitalismo internazionale e dal suo gendarme nella zona, Gerusalemme.

Ma - al di là delle stragi e delle distruzioni - la tragedia dei Palestinesi è anche quella della loro assoluta solitudine politica e militare, il vicolo cieco in cui una dirigenza piccolo-borghese li ha cacciati, a forza di appoggiarsi alle borghesie arabe locali viste come alleati fraterni, come sostenitori sicuri e fedeli della causa degli oppressi e dei senza-riserve. In realtà, tutti questi paesi si sono mossi esclusivamente entro l'orbita dettata dai loro protettori imperialisti



Sedi e punti di contatto

- ARIANO IRPINO** - Presso il circolo ARCI
il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
- ASTI** - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLLO** - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)
il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO** - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Piave)
il lunedì dalle 21
- BENEVENTO** - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma)
il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
- BOLOGNA** - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B
il lunedì dalle 21
- BOLZANO** - Bar Alumetal (entrata)
strillonaggio giovedì 15 e 29 luglio dalle 12.45 alle 13.45
- BRESCIA** - Piazzale della Stazione ferroviaria
strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21
- FIRENZE** - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLÌ** - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23
- GENOVA** - Passo Borgo Incrociati (Galleria Brignole)
ogni 1° e 3° mercoledì del mese (riprende a settembre)
- IVREA** - Via Arduino 148
il martedì dalle 18 alle 19
- MESSINA** - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo
il giovedì dalle 16 alle 17
- MILANO** - Presso il Circolo Romana, Corso Lodi 8
il lunedì dalle 18.30 alle 20.30
- NAPOLI** - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana)
il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
- OVODDA** - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12
- RAVENNA** - Piazza Andrea Costa, mercato coperto
strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11
- ROMA** - Via del Reti, 19 A (P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21
- SALERNO**: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle 13 alle 14
- SAN DONA' DI PIAVE** - Via della Francesca 47
la domenica, dalle 9.30 alle 11.30
- SCHIO** - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16.30 alle 19
- TORINO** - Via Paesana 16 (S. Paolo)
il giovedì dalle 18 alle 19.30
- TORRE ANNUNZIATA** - Via Paesana 32 (1° piano)
il martedì dalle 18 alle 20

Suppl. del programma comunista N. 14 - 10 luglio 1982
R.T.H. - M-2830153 - 19/1/82
St. in proprio

(USA e URSS in testa), e hanno appoggiato i Palestinesi fin dove i propri interessi lo consigliavano e consentivano, utilizzandone il grandioso potenziale di abnegazione ed eroismo esclusivamente in chiave anti-israeliana e per puri calcoli nazionali. L'aver puntato su questi paesi ha segnato, fin da oggi, il tragico destino delle masse palestinesi.

Queste masse, disperse in tutti i paesi arabi - e nella stessa Israele -, sono un pericoloso detonatore di tensioni accumulate per decenni e giunte in più d'un paese al livello di guardia. Per questo sono state tradite dai loro falsi alleati.

Nonostante questo ennesimo massacro, la loro lotta avrà uno sbocco positivo se si porrà all'avanguardia nella lotta delle masse sfruttate arabe non solo contro l'imperialismo israeliano, ma anche contro le loro stesse borghesie.

Nell'incendio di classe che divamperà, le masse arabe oppresse potranno allora trascinare con loro anche i proletari israeliani. L'apporto dei combattenti palestinesi, la loro esperienza guadagnata in quarant'anni di impari lotta, saranno un contributo decisivo.

Ecco che cosa sta maturando nelle carneficine di Beirut e Sidone, e noi comunisti rivoluzionari, mentre piangiamo le migliaia di caduti, guardiamo a questa prospettiva e per essa lavoriamo. E' una prospettiva resa ancor più concreta dalla stessa instabilità mondiale, dal continuo manifestarsi di focolai di guerra e di tensione, dalla funzione mostrata da organismi come l'ONU o da forze politiche che sostengono la pace fra oppressi e oppressori, da una crisi che lentamente erode tutto il mondo borghese.

Lavorare per quella prospettiva - l'unica che possa far uscire i Palestinesi e altri popoli da un vicolo cieco di sangue - significa riprendere qui, nell'Occidente capitalistico avanzato, la via della lotta di classe, contro le rispettive borghesie nazionali; significa rompere definitivamente ogni unità nazionale, ogni patto sociale, ogni pace sociale; significa tagliare i legami che ancora legano, direttamente o indirettamente, i proletari allo Stato e alle forze politiche e sindacali che lo rappresentano e lo appoggiano.

I Palestinesi hanno dimostrato fino a che punto un popolo in armi possa tener testa a un nemico dotato di armi tecnologicamente di gran lunga superiori. La solidarietà nei loro confronti comincia in casa nostra, e può essere solo la quotidiana solidarietà classista nei fatti!

15 giugno 1982

PARTITO COMUNISTA
INTERNAZIONALE
(il programma comunista)

Per lo sbocco proletario e classista della lotta delle masse oppresse palestinesi e di tutto il Medio Oriente

L'offensiva militare israeliana, condotta allo scopo di annientare la forza militare e politica dei fedain e delle loro organizzazioni, può essere valutata, a prima vista, come una nuova sanguinosa sconfitta dei palestinesi, dalla quale difficilmente potranno risollevarsi.

Mitragliati e bombardati, massacrati, scacciati da tutte le parti, abbandonati da tutti i loro alleati a parole (alcuni dei quali, come Gheddafi, li consigliano di suicidarsi), i palestinesi vedono franare il quadro nazionale della loro lotta, anche rispetto ai limiti in cui era stata posta in questi ultimi anni.

Ma è appunto questo aspetto della questione che preoccupa buona parte della borghesia internazionale. La battaglia perduta sul piano nazionale può essere un rischio per la sua evoluzione futura. La sconfitta militare subita dai fedain è stata anzitutto una sconfitta politica dell'OLP, e un'accusa del ruolo « pacificatore » dell'Egitto e degli altri Stati arabi, perché l'iniziativa israeliana ha trovato nella loro politica lo spazio necessario.

La vittoria militare di Israele è così, allo stesso tempo, il segno di una trasformazione della lotta che la massa oppresa dei palestinesi e nel Medio Oriente non potrà non continuare. Così, il sacrificio di vite umane intorno all'obiettivo nazionale, per le masse proletarie e oppresse diviene un terreno di rafforzamento e di « educazione politica » formidabile. Esse hanno vissuto sulla loro pelle, nel senso più preciso, che cosa significhi fare affidamento sulla diplomazia internazionale e sull'appoggio di Stati che dovrebbero essere loro fratelli solo in forza del loro « antisionismo ».

Questo è già evidente nel fatto che è in corso una divisione in due campi, prodotta dall'esigenza stessa della lotta militare (che esprime in modo concentrato le posizioni della politica), fra la popolazione araba: accanto ai palestinesi si sono inseriti nella lotta quegli elementi libanesi che si sono riconosciuti in essa, non importa qui vedere con quali motivazioni ideologiche, mentre la sinistra ufficiale capeggiata da Jomblatt, ha preso la pilatesca

posizione di tirarsi indietro con la giustificazione di non voler essere lei a consegnare Arafat ad Israele.

Si forma, in definitiva, l'elemento classista, *proletario*, nella lotta del popolo palestinese, in cui l'elemento nazionale è stato il fatto scatenante. Questo elemento, pur non scomparendo e non potendo scomparire, viene a trovarsi in secondo piano rispetto alle esigenze della lotta di classe che vede uniti contro di essa non solo Israele e le potenze imperialistiche che l'appoggiano, ma anche quegli Stati che, dal punto di vista superficialmente nazionale, potevano sembrare alleati naturali del popolo palestinese.

In realtà, il popolo palestinese, come tutti gli altri popoli, è anch'esso un'entità doppia: da una parte vi sono gli strati sociali superiori, abituati a convivere con gli strati sociali superiori degli altri Stati arabi, legati a loro dai vincoli dell'economia, del commercio, dei rapporti e della collaborazione di classe. Dall'altra, vi è la gran massa, rappresentata qui più che in

tutte le altre popolazioni della regione, da puri proletari che vendono la loro pelle al miglior offerente in pace, prima di venderla in guerra.

Da un certo punto di vista la somiglianza del destino dei palestinesi con quello degli ebrei è impressionante: sono i palestinesi che compongono in gran parte degli Stati arabi l'apparato pubblico e il personale dirigente delle grandi società. Ma per altri versi il destino è molto diverso. I palestinesi non sono un popolo, come per lo più è toccato agli ebrei per ragioni storiche, costretto per sopravvivere ad escogitare le più varie forme di commercio, dal più miserabile fino alle vette finanziarie. La divisione di classe è più sensibile nella « diaspora » palestinese che in quella ebraica (non si parla qui di Israele in quanto Stato, dove la divisione di classe è ben chiara).

Si è creata una *élite* di palestinesi negli Stati arabi del golfo (Arabia Saudita, Kuwait, Qatar, Emirati arabi uniti, Bahrein), i quali non hanno accolto « profughi » ma solo « immigranti » (come si legge in un articolo di « Le Monde », pubblicato anche da « La Stampa » del 16/6/82), mentre la gran massa dei « poveracci » si addensa nei campi profughi del Libano, Siria e Giordania.

Ad una *élite* dispersa nel mondo arabo fa da contrappeso la grande massa dei proletari e « poveracci » che è sfruttata nei diversi paesi: a cominciare da Israele, dove supera il mezzo milione, alla Cisgiordania (800 mila), alla Giordania (oltre un milione), alla Striscia di Gaza (450 mila). Una massa che ogni giorno si modifica, che supera i confini per ragioni di lavoro: proletari che si spostano, sfruttati in tutti i paesi allo stesso modo e rispetto ai quali i 15 o 20 mila morti nel Libano assumono un peso persino irrisorio.

Tutti i palestinesi sono « uniti » dall'ansia di avere la loro terra, ma i benestanti sono anche uniti alla borghesia araba, interessata ad una situazione di

stabilità, senza masse fluttuanti e mine sociali vaganti di proletari che concepiscono la loro lotta armata non solo sul piano nazionale, ma anche su quello sociale. E la borghesia araba, anzi la particolare forma degli Stati nazionali in cui gli interessi borghesi sono intrecciati con gli interessi delle famiglie dell'oppressione feudale e patriarcale, è legata, da questo punto di vista, anche allo Stato di Israele, che ha cessato da tempo di combattere come il proprio « nemico naturale », per quanto su questo punto, esistano divisioni in base agli interessi specifici delle singole classi dominanti nazionali.

* * *

La borghesia israeliana chiede, mentre le sue truppe sono attestate a 300 metri dai loro bersagli, in questo momento, di riscuotere il prezzo della sua operazione militare, consistente in un annientamento dell'organizzazione militare e politica dei fedain e in uno Stato « sovrano » in Libano, il che significa forte contro le masse palestinesi e libanesi. La diplomazia americana, da parte sua, ha escogitato un piano che, indipendentemente dalle sue possibilità di essere poi applicato, è tipico della situazione sopra descritta: oltre mille marines americani (appoggiati possibilmente da un contingente francese in funzione di copertura) dovrebbero mettere « in salvo » i fedain imbarcandoli su navi per poi « disperderli » in diversi paesi arabi: Siria, Algeria, Irak (l'Egitto si è dichiarato disposto a ospitare solo i dirigenti politici): il frutto militare sarebbe così assicurato ad Israele.

Questo, al di là della forma in cui l'esodo avverrà, mostra un punto saliente della questione: mentre si trattava per relegare i palestinesi in uno staterello, la diaspora non poteva non continuare. La stessa soluzione in quel senso richiedeva una operazione di « ripulitura » militare che Israele si è assunta non solo per sé ma per tutto l'ordine sta-

bilito mondiale, l'ordine della borghesia internazionale, comprese le sue sezioni arabe.

La questione che si pone ora ai tutori dell'ordine è un'altra: una soluzione militare non può bastare. Da una parte sta la « città » di Israele (o, piuttosto, di una parte della sua classe dominante), che interpreta il suo ruolo di polizia fin nel senso di spazzar via anche lo stato maggiore dell'OLP, ossia l'attuale direzione politica dei palestinesi; dall'altra sta la parte più « illuminata » di quest'ordine internazionale (in cui gli Stati europei intenderebbero essere la punta di diamante) che ha compreso da tempo che la direzione politica puramente nazionale dei palestinesi è un elemento utile nella situazione data, per evitare un'evoluzione in senso sociale della lotta, la trasformazione della battaglia fra popoli in battaglia fra classi.

Di fronte a questa eventualità sorgono le grida accorate contro l'eccidio e, soprattutto, l'invito (da parte dell'Egitto!) di salvare Arafat e i quadri politici dell'OLP come elemento di stabilità, nonostante tutto, dell'area. La borghesia internazionale si preoccupa di questo aspetto che può significare non solo la ripresa di una lotta disperata e « incon-sulta » — a base di attentati — come dopo il Settembre nero, ma anche un orientamento diverso fra le masse oppresse del Medio Oriente, poste di fronte alla necessità di lottare contro tutti i loro oppressori, sfiduciate nei confronti degli Stati arabi che le hanno tradite.

Questa borghesia si chiede, come è scritto sul « Corriere della Sera » del 6 luglio: « Non usciranno, forse, nuovi protagonisti più radicali e più furiosi da questa ingiustizia? », e osserva: « I nuovi Arafat sono più giovani, più colti e più rabbiosi ». Può darsi che fra loro vi siano i nuovi dirigenti della lotta di classe proletaria.

E infatti ora, dopo il silenzio delle ambasciate e dei ministeri

« fratelli » al momento in cui la macchina della guerra martellava le città e i campi della resistenza palestinese, la vita diplomatica araba si rianima. Non solo per salvare la faccia, ma per salvare il salvabile di uno sbocco borghese — per quanto limitato e possibile data la situazione — alla lotta degli oppressi palestinesi e mediorientali.

A questo si oppone, dai fatti stessi, lo sbocco proletario e classista, che parte dalla « dispersione » del proletariato e delle masse oppresse palestinesi, come elemento non di debolezza ma di forza classista. Gli sfruttati palestinesi hanno già agito da miccia nei confronti delle masse libanesi e di altre regioni, per la risposta da dare a tutte le borghesie e classi dominanti del Medio Oriente, a tutti i loro Stati, con la lotta di classe. Mai è stato più chiaro che le masse sfruttate in questa lotta non hanno altro da perdere che le catene che le legano al carro delle classi sfruttatrici.

Da « il programma
COMUNISTA » n. 14 del
10 luglio 1982.

In memoria dei proletari di Tall-el-Zaatar

Tra il 22 giugno e il 12 agosto 1976, il campo di Tall-el-Zaatar viveva i più duri momenti della sua lotta. Esso resisteva con un eroismo, che ricorda quello dei comunisti parigini, ai selvaggi attacchi delle borghesie siriana e libanese, nonostante il tradimento dei capi della resistenza che della pelle delle masse facevano mercato. Il sangue di queste masse sfruttate ha segnato l'eroica epopea di accanita resistenza, per 52 giorni di accerchiamento, di fronte alla destra libanese, all'esercito siriano e a ciò che restava dell'esercito libanese (le truppe di Barakat). Le masse lavoratrici hanno raccolto la sfida malgrado la grande sproporzione di forze e il fatto di essere colpite per due lunghi mesi dalla sete, dalla fame, dalle malattie.

Il campo di Tall-el-Zaatar

Gli anni '75-76 della guerra civile non sono che un anello della lunga catena di lotte di classe quotidiane degli abitanti del campo contro il potere libanese. Questa lotta si è acuita prendendo un carattere violento a partire dagli anni '68-69 con l'entrata in Libano della resistenza palestinese. In precedenza, la dimensione di Tall-el-Zaatar non destava preoccupazioni nella borghesia libanese perché non contava più di 400 rifugiati palestinesi. Ma la posizione del campo, al centro della zona industriale, ne ha fatto il luogo di raccolta di tutti coloro che abbandonavano le terre aride. E' così che nel 1972 vi erano 14.000 persone, che all'inizio della guerra civile salgono a 30.000, di cui il 60% palestinesi mentre il resto è composto di libanesi e di lavoratori siriani ed egiziani.

Dal punto di vista economico, Tall-el-Zaatar si situa in una regione che abbraccia il 29% delle fabbriche libanesi, il 23% dei capitali investiti nell'industria e il 22% del proletariato industriale. La grande maggioranza degli abitanti del campo è costituita da proletari che subiscono le peggiori forme di sfruttamento e di oppressione capitalistiche per il fatto di essere, per la maggior parte, stranieri. Così il lavoro-

re palestinese non può trovare occupazione nelle grandi aziende se non è in possesso di un'autorizzazione che gli permetta di lavorare in una sola fabbrica. Questa autorizzazione gli costa un mese di salario tutti gli anni! E naturalmente non ha alcuna assistenza sociale, ecc., sebbene sia sottoposto a trattenute regolari. Nelle piccole aziende, il lavoratore palestinese si scontra direttamente col padrone, non si vede mai rimborsate le spese, ne ha le ferie pagate. Infine, non ha il diritto di sindacalizzarsi.

Quanto ai lavoratori siriani, essi non se la passano meglio. I più fuggono dalle campagne siriane attraversando clandestinamente la frontiera, e ciò offre ai padroni l'occasione per sfruttarli bestialmente facendoli lavorare 12 ore al giorno sotto la minaccia, alla minima protesta, di rispeditarli alla frontiera, dove marciscono qualche mese in prigione per non aver rispettato la legge dei loro capi.

Il campo è un agglomerato di baracche di latta cinte da insalubri corsi d'acqua, terreno di gioco unico per i bambini dell'esilio. In ciascuna baracca si ammassano 6-8 persone, mentre a due passi un altro mondo di case moderne e di lussuosi palazzi s'innalza a circondare la totale miseria del campo.

LA GUERRA DEI PROLETARI PALESTINESI HA UNA
PROSPETTIVA: ESSERE ALL'AVANGUARDIA NELLA
LOTTA DI CLASSE DI TUTTE LE MASSE ARABE
OPPRESSE E SFRUTTATE!

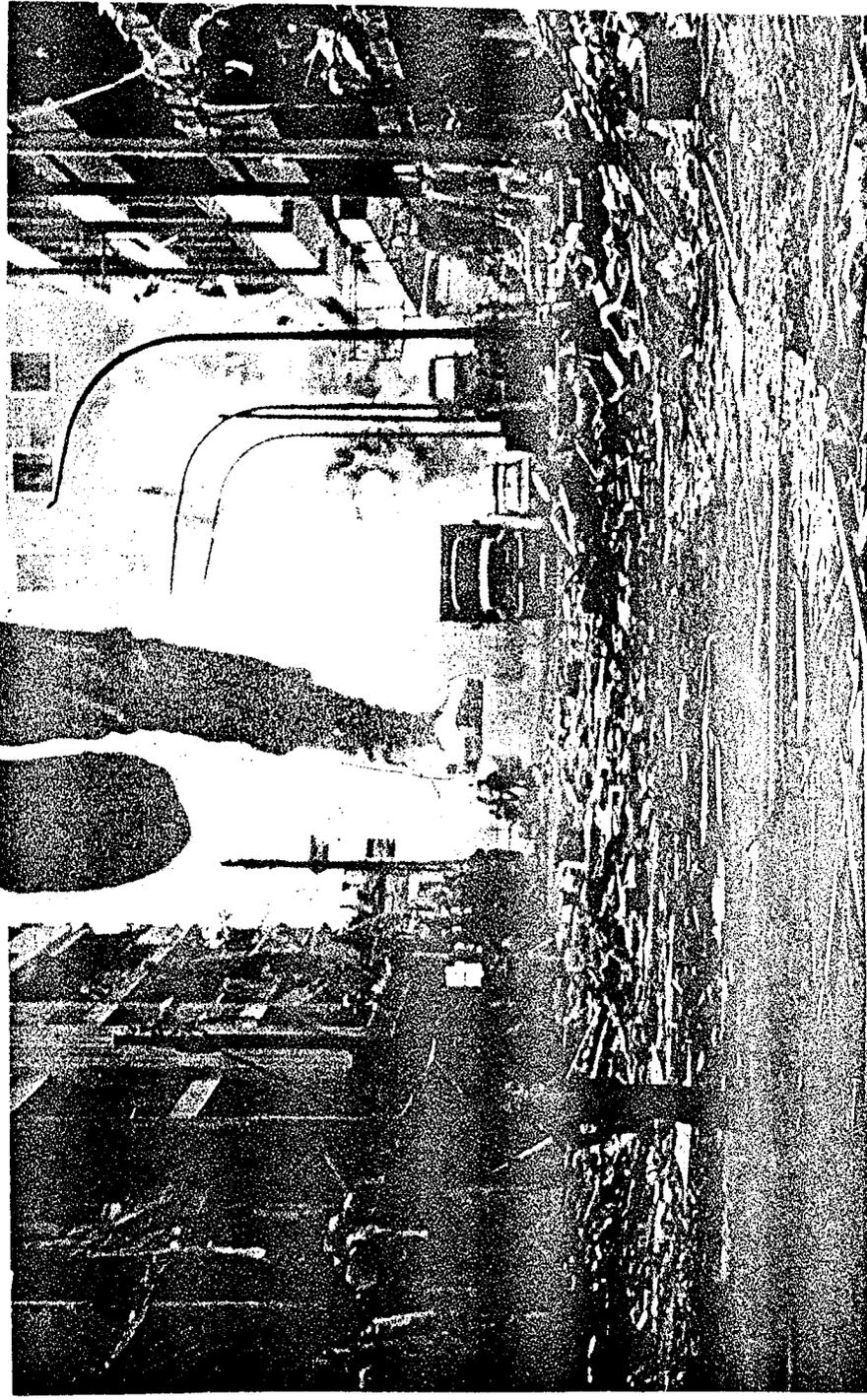


* LOTTA SENZA
QUARTIERE
CONTRO TUTTE
LE BORGHESE
NAZIONALI!

* LOTTA
INDEPENDENTE
DALLA POLITICHE
DEMOCRATICHE
E PACIFISTE!

* LOTTA PER
L'ABBATTIMENTO
DELO STATO
SIONISTA E DI
TUTTE LE
ISTITUZIONI
STATALI ARABE

* ANTIMPERIALISMO
PROLETARIO!



Per vent'anni, fino al 1969, il campo vive in stato d'assedio permanente sotto il controllo della polizia e dei servizi segreti: divieto di discussioni politiche e di visite senza l'autorizzazione del 2° Ufficio; divieto di spostarsi in un altro campo senza una speciale autorizzazione; divieto di riunione di più di 5 persone; coprifuoco alle 21. Con il 1969 si apre un nuovo periodo nella vita del campo. E' infatti in questo periodo che si installano campi militari di addestramento che coabitano con la resistenza palestinese armata, impostasi a prezzo di duri combattimenti di strada il più importante dei quali è quello del 23 aprile '69 in cui molti libanesi soccombono per avere difeso l'esistenza della resistenza palestinese.

Nel cuore industriale libanese i proletari dei campi si organizzano militarmente.

Fin dall'inizio, ognuna delle parti ha posizioni chiare quanto all'utilizzo delle armi: così la direzione della resistenza non intende assolutamente infrangere le leggi dello Stato borghese libanese e il pretesto è che « *estendere la lotta nazionale contro Israele all'interno del Libano* » significherebbe « *creare contrasti tra fratelli di uno stesso popolo* ». (Quale fraternità vi può essere fra sfruttatori e sfruttati?)

Intanto i lavoratori portano in fabbrica le armi per contrastare con la forza lo sfruttamento e la repressione brutali di cui sono oggetto. Gli scontri armati cominciano contemporaneamente all'organizzazione dei comitati di difesa dello sciopero. I lavoratori sanno che gli aumenti di salario si strappano con la forza delle armi. Questa situazione si generalizza all'insieme dei quartieri popolari del settore Est della cintura di miseria: Nabâa al mattatoio, Bordj Hamoud, il Lazzaretto, ecc. Intuendo il pericolo, la borghesia esige la limitazione del campo alle sue « dimensioni » precedenti. I capi delle falangi dichiarano negli anni

'70 che i lavoratori hanno scavalcato l'autorità e i limiti della stessa resistenza: « *Lo Stato libanese è ridotto al silenzio. All'interno del paese esistono piccoli Stati ed eserciti irregolari e indisciplinati di cui si ignora la stessa identità. Peggio, esistono luoghi e quartieri interi di rifugio di "fuorilegge" sul suolo libanese, che sfuggono totalmente ad ogni autorità e ad ogni controllo, anche quelli della resistenza palestinese* » (1).

Il capo militare delle falangi, Bechir Gemayel, precisa lo scopo perseguito dalla destra libanese nell'accerchiamento di Tall-el-Zaâtar: « *La presenza del campo di Tall-el-Zaâtar e del Lazzaretto hanno creato zone interdette all'esercito e allo Stato libanesi. Sono divenuti un centro di azione delle organizzazioni terroristiche arabe, libanesi e internazionali. La zona di Tall-el-Zaâtar è vitale per l'economia libanese in quanto è una regione industriale: più del 40% delle nostre industrie è situato nella regione di El Mekalles-Tall-el-Zaâtar* » (2).

In realtà, i proletari di Tall-el-Zaâtar e le masse operaie di tutti i miseri quartieri intorno a Beirut si ribellano non solo contro i padroni ma anche contro il diritto e la legge dello Stato borghese: si rifiutano di pagare ogni imposta o tassa allo Stato. Per installarsi, il proletario fuggito dalla campagna costruisce abusivamente il suo « rifugio » sulle proprietà dello Stato o del clero.

Per tutti gli anni '70, lo Stato tenta di mettere le mani su chi chiama « fuorilegge », e di arginare la proliferazione delle baracche di latta il cui numero, fra il '72 e il '75, è raddoppiato. Nel 1970, quando il leader della sinistra libanese Kamal Junblat era ministro dell'interno, lo Stato libanese ha raso al suolo nella zona di Mekalles, confinante con Tall-el-Zaâtar, tutte le baracche costruite dalle masse fug-

(1) « *Al Amel* », 14-4-75.

(2) « *Al Amel* », 14-8-76.

gite dal Sud. Inoltre, Rachid Karamé, leader nazionale, ha presentato un progetto edilizio consistente nel completo smantellamento e nella distruzione di tutti questi quartieri di miseria e nell'edificazione, al loro posto, di case popolari sulle quali lo Stato eserciti tutti i suoi diritti: imposta d'abitazione, d'elettricità, d'acqua. Queste case vengono elencate nei registri ufficiali per poterle controllare strettamente. Molti di questi progetti di distruzione delle *bidonvilles* e di ricacciare le masse oppresse all'esterno della cintura di sicurezza sono stati presentati per salvaguardare la sicurezza dello Stato e ridare le terre al clero maronita.

Nel 1974, i tentativi dello Stato di tagliare la luce nei quartieri di Amrussia provocano scontri armati ai quali le donne proletarie partecipano munite di bastoni. Tutti questi tentativi falliscono completamente a causa della risposta delle masse operaie sempre più armate. Obiettivamente, l'introduzione della resistenza palestinese sulla scena libanese è stata loro molto utile, ma esse l'hanno superata portando il conflitto sul terreno della lotta di classe.

Le armi, nascoste nelle modeste baracche, danno all'effervescenza sociale del proletariato un carattere militare molto netto. Una lista pubblicata dal partito falangista sulla presenza militare nel campo dà queste cifre: « *3006 guerriglieri professionisti a Tall-el-Zaâtar ai quali se ne aggiungono 2471 a Nabâa (importante quartiere popolare attiguo al campo) e una milizia di 7000 persone nel campo* »: ne risultano « *basi militari e depositi di munizioni e di armi che alimentano gli scioperi e i conflitti che scuotono la vita normale in una regione contenente la ricchezza industriale del Libano* » (3).

(3) Documento militare falangista apparso il 17-8-76.

Esplode la guerra civile

Con l'esplodere della guerra civile, l'odio borghese si abbatte sulla « cintura di miseria », tutti i quartieri operai cadono uno dopo l'altro. Sabnie, Haret el Gauame, Al-Sabahia, il mattatoio, il Lazzaretto, « il quartiere di latta », Nabâa, Bordj Hamud, El Mekalles, Horch Tabet e infine, Tall-el-Zaâtar.

La situazione dei campi e dei quartieri operai poveri traboccanti d'armi di ogni genere, costituisce un serio ostacolo per porre le basi di uno Stato forte in Libano; anche per creare le condizioni necessarie alla realizzazione della sua carta costituzionale allo scopo di finirla una volta per tutte col confessionarismo politico e unire obiettivamente i ranghi della borghesia libanese in uno Stato ben strutturato e forte, il potere siriano deve inevitabilmente annientare il fermento proletario che impedisce l'esecuzione dei suoi piani. Hafehd el-Assad dichiara durante l'assedio di Tall-el-Zaatar, che « *l'entrata delle truppe siriane in Libano non è una violazione della sua sovranità perché nel Libano non esiste uno Stato. E il ruolo delle truppe siriane è precisamente di porre fine alla ribellione che lo Stato nella sua forma attuale non è in grado di controllare e, soprattutto, mettere fine alla molteplicità di poteri all'interno del paese, in particolare a quello della resistenza* ». Il che significa, secondo il regime siriano, che la resistenza « *s'immischia negli affari interni del Libano, ciò che è contrario alla carta dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina che le vieta di immischiarsi negli affari interni di un paese arabo* » (4).

Le organizzazioni della destra libanese gettano tutto il loro peso militare nella battaglia di Tall-

(4) « *Journal de la guerre civile au Liban* », OLP, p. 496.

el-Zaatar. Ed anche i carri armati siriani e i loro moderni missili vengono utilizzati massicciamente per distruggere il campo.

Ma le masse operaie di Tall-el-Zaatar ed esse sole decidono di resistere fino all'ultima goccia di sangue. Creano una direzione militare interna e inviano questo messaggio all'ufficio delle operazioni militari presso la direzione della resistenza: « *Noi abbiamo preso la nostra decisione; è una decisione definitiva, noi lotteremo fino all'ultima goccia del nostro sangue, non abbiamo da scegliere che fra due sbocchi: resistere fino all'ultima goccia del nostro sangue prima di soccombere o spezzare l'attacco fascista (il partito falangista). Noi resisteremo fino all'esaurimento di tutte le nostre forze. Le masse, qui, hanno una grande speranza che possiate venire loro in aiuto per far fallire i piani dei nemici del nostro popolo palestinese e libanese, i fascisti e i dirigenti di Damasco.* »

La direzione della resistenza palestinese e il movimento nazionale libanese (partiti e forze di sinistra) pensano che si tratti di « *una sporca guerra che non è nel nostro interesse perché secondaria e perché essa ci fa dimenticare la lotta contro il nostro nemico principale, Israele, e che bisogna farla cessare a qualsiasi prezzo... Se cessiamo il fuoco da parte nostra i falangisti cesseranno la guerra contro di noi.* » E mentre i combattenti esigono una strategia militare per la difesa di Tall-el-Zaatar occupando le zone popolari dei dintorni come Nabaa e Selaf, la direzione di Al Fatah risponde cinicamente che « *Nabaa, Selaf e Harch Chabet non sono Akka, Haifa o Gerusalemme per volerle conquistare* » (5).

La « resistenza palestinese » se ne lava le mani

Nel momento in cui le masse di Tall-el-Zaatar annegano nel sangue per aver tenuto coraggiosamente per 52 giorni, non avendo da mangiare che lenticchie e essendo rimasti quasi senz'acqua, i dirigenti della resistenza palestinese negoziano tranquillamente con i regimi arabi la cui storia è sinonimo di tradimento e di repressione e che hanno tradizioni di reazione e di subordinazione all'imperialismo mondiale come i regimi di Khaled in Arabia Saudita e Sadat in Egitto. Non solo, ma essa si è abbassata fino a leccare il culo ad Assad, zuppo fino al collo del sangue dei martiri di Tall-el-Zaatar, e a negoziare intorno ad un tavolo a fianco della destra falangista. E se abbozzassimo un breve quadro delle occupazioni della direzione della resistenza durante l'assedio di Tall-el-Zaatar, vedremmo, fra il 23 e il 25 giugno, Arafat a Ryadh ad un vertice tripartito con Sadat e re Kaled. In quel momento, i combattenti del campo dichiarano che fra le bombe che cadono sulle loro teste molte portano la scritta « *Regno d'Arabia Saudita* » (6).

Il 7 luglio 1976, i rappresentanti della resistenza discutono la sorte di Tall-el-Zaatar con... i falangisti a Sokhr. L'8, mentre lo esercito siriano bombarda con estrema ferocia Tall-el-Zaatar; mentre il dirigente della Saika, Bilal Hassan, tradisce apertamente le masse compromettendosi con i falangisti, la resistenza riapre gli uffici della Saika siriana a Beirut sfidando i sentimenti delle masse che li distruggono ancora una volta il 12 luglio e che essa si vede costretta a richiudere. Allorché Jumblat, l'11

luglio, supplica « *gli Stati arabi e alla loro testa l'Arabia Saudita d'intervenire direttamente militarmente e politicamente* » (7), da parte sua Gemayel, capo falangista, dice agli stessi regimi: « *La situazione attuale esige l'intervento di forze egiziane o saudite a fianco dell'iniziativa siriana con l'accordo di tutti gli arabi* » (8). Poco meno di un mese prima, il 18 giugno, i partiti progressisti annunciano « *l'amministrazione locale affinché Sarkis possa compiere la sua missione* » nel momento in cui i cannoni di ciò che resta dell'esercito di Sarkis bombarda con i falangisti il campo. Il 20, Arafat incontra i rappresentanti dei falangisti. Il 22, una delegazione della resistenza va a Damasco per negoziare con l'assassino di Tall-el-Zaatar, Assad, e vi rimane fino al 27, data nella quale la Siria esige che la resistenza raccolga le armi. Il 30, Abu Hassan Salama, « *dirigente rivoluzionario* » si mette d'accordo con i rappresentanti dei falangisti « *per facilitarne le operazioni finanziarie e i sistemi di comunicazione* » (9). In agosto, a Tall-el-Zaatar si scatena una violenta battaglia (10). Il 6, due delegazioni della resistenza e del fronte della destra raggiungono contemporaneamente Damasco. Il 10, due giorni prima dell'annientamento di Tall-el-Zaatar, Arafat ha un incontro militare con i falangisti per negoziare la evacuazione dei combattenti e delle famiglie.

Questi esempi mostrano chiaramente come la resistenza abbia abbandonato la lotta armata per andare a negoziare le teste delle masse palestinesi con gli Stati arabi e i loro interessi.

(7) « *An nahar* », 11-7-76.

(8) *id.*, 10-7-76.

(9) *id.*, 30-7-76.

(10) *id.*, 1-8-76.

(11) « *Le second réveil* », edito dal FDLP, p. 50.

(12) *id.*, p. 196.

(13) *id.*, p. 222.

Fino all'ultima goccia di sangue

Ciò che mostra la tragedia di Tall-el-Zaatar non è la semplice sconfitta in una battaglia, ma il rifiuto della direzione della resistenza di aiutare le masse accerchiate per non urtare la Siria. Le dichiarazioni di qualche superstite da questo macello sono molto chiare: « *Dopo l'isolamento di Tall e la morte della grande maggioranza dei suoi abitanti e che più nessuno è rimasto a Tall, centinaia di combattenti ne sono usciti attraverso passaggi segreti. Alcuni di questi gruppi contavano 260 persone. Essi hanno potuto arrivare sani e salvi nella zona Ovest. La resistenza non poteva far salvare allo stesso modo centinaia di combattenti?* » (11).

Ma la risposta della resistenza a questi argomenti è: « *Non è necessario ripetere la richiesta di appoggio. L'importante è organizzare una operazione per riprendere le cose in mano da parte vostra* » (12). Le masse hanno capito molto bene il compromesso della resistenza. Sennò, come spiegare la sua attitudine da spettatore quando è evidente che lo sbocco è l'annientamento dei lavoratori accerchiati in mancanza di un aiuto dall'esterno almeno in rifornimenti? Le masse si ribellano e chiedono ai combattenti una posizione chiara sulle direzioni delle loro organizzazioni. Questi combattenti dicono ai loro dirigenti di fare qualcosa perché non si può più nascondere il loro tradimento di fronte alle masse: « *la situazione è grave. Se le comunicazioni non si agiustano, taglieremo il contatto con voi.* » « *La nostra posizione agli occhi delle masse è difficile. I bombardamenti sono costanti e violenti. Noi speriamo che ci appoggerete al più presto con i vostri cannoni* » (13).

La direzione rifiuta di rispondere, ma comincia a preparare l'alloggio... per coloro che usciranno vivi dalla carneficina di Tall-el-Zaatar. Mentre la resistenza ha ormai deciso di abbandona-

(5) « *Tall-el-Zaatar symbole et légende* », edito dal FPLP, p. 45.

(6) *idem.*

nare completamente le masse al loro destino si possono ancora udire attraverso le linee di comunicazione le ultime voci l'11 agosto: « *La situazione è drammatica. Il morale è a zero. I militanti non possono più avere una posizione onorevole* ». « *La situazione è insopportabile. Salvate le vostre masse rapidamente prima che sia troppo tardi...* » (14). Con questo tradimento la « soluzione » non può venire che dal nemico. Alcuni combattenti si rifiutano di uscire dal campo senza i civili; combattono fino all'ultima cartuccia il 14 agosto.

Di fronte al tradimento della direzione della resistenza la ferocia del nemico si decuplica. E' così che i « guardiani del Cedro » dichiarano: « *bisogna che ogni libanese uccida un palestinese* ». Allo stesso modo, il segretario di Gemayel dichiarò: « *i giovani se la sono spassata, hanno ucciso 2200 persone in un solo giorno, il 12 agosto 1976* ». Senza contare gli ostaggi. Ogni persona di sesso maschile viene uccisa, anche se bambino.

Dopo il massacro, le masse di Beirut-ovest escono a manifestare contro gli accordi del 10 agosto sull'evacuazione del campo fra la direzione palestinese e le falangi. Ma tutto questo non impedisce al Signor Arafat di dichiarare ad una festa commemorativa dei martiri di Tall-el-Zaatar: « *Militarmente, non potevo assolutamente chiedere ai giovani più di 55 giorni di combattimento... La resistenza ha vinto a Tall-el-Zaatar... La vittoria è la pace, e noi combatteremo per la pace* ». Tall-el-Zaatar è caduta senza che la resistenza sparasse un solo colpo e senza che facesse nulla per spezzare l'accerchiamento. Il suo avamposto militare più vicino era a... 2 km dal campo! Ma la destra falangista ha capito bene il Signor Arafat: « *la direzione palestinese cercava aiuti militari e finanziari a prezzo del sangue di Tall-el-Zaatar* » (15).

Il tradimento delle masse lavoratrici di Tall-el-Zaatar da parte

della resistenza palestinese non passerà senza che se ne tirino le lezioni militanti dell'eroismo delle masse malgrado lo sbocco tragico di questo episodio di lotta fra le classi. Al contrario, l'epopea eroica dei lavoratori di Tall resterà impressa nella memoria di una classe che dà tutto ciò che ha proprio perché non ha nulla da perdere se non le proprie catene. E se si vuole che tutto questo sangue non sia versato invano non vi è che una via da seguire, quella della lotta di classe, coi suoi principi e il suo programma intorno al suo partito di classe.

(14) *id.*, p. 229.

(15) « *An nahar* », 14-8-76.

da « *il programma comunista* »
N. 15 - 26 luglio '80

Il Medio Oriente nella prospettiva del marxismo rivoluzionario

Al di là degli alti e bassi dell'« alta politica » e della diplomazia, l'altra guerra, la guerra non ufficiale, nel Medio Oriente continua ad opporre il fronte comune dell'imperialismo, di Israele, e degli Stati arabi, agli operai, ai *fellah* e ai profughi palestinesi. Questa guerra — il cui più recente episodio è stato la repressione nel Libano — non data né dal 1967, né dal 1956 e neppure dal 1948. Essa risale alla penetrazione del capitalismo in questa area del pianeta, e ha fatto vittime molto prima dell'ultima guerra mondiale.

Sempre violenta, l'espropriazione dei contadini poveri del Nilo, del Giordano e dell'Eufrate fa rivivere le pene e i dolori dell'accumulazione originaria del capitale che, quattro secoli addietro, devastava le masse rurali d'Inghilterra. Nulla manca a questa sua riedizione « XX secolo », nemmeno l'ipocrisia: a Gaza e in Giordania, la « beneficenza » della parrocchia inglese ha ceduto il posto a quella dell'ONU e in Egitto a quella dell'America, che fino al 1966 gli forniva grano a titolo di « aiuto »...

Le rivolte del contadino povero e delle masse proletarizzate punteggiano tutta la storia del Medio Oriente nel secolo XX, ricollegando l'Egitto del primo e del secondo dopoguerra alla Palestina del 1936-1939 e a quella d'oggi. Ieri queste rivolte si scontravano con il blocco compatto formato — con la complicità della nascente borghesia araba — dal colonialismo inglese e francese, dalla borghesia sionista e dalle classi feudali. Oggi, i vecchi colonialismi sono stati sostituiti da quelli degli USA e dell'URSS, e la borghesia araba in ascesa, divenuta padrona di qualche Stato detto « progressista », è loro alleata arma e corpo.

Nel 1936-39, le potenze coloniali si incaricarono di schiacciare le rivolte delle masse lavoratrici in Palestina. Oggi, spalleggiati dall'imperialismo, la borghesia israeliana, gli agrari e i borghesi arabi le annegano essi stessi nel sangue. Nel 1970 in Giordania come

nel 1973 nel Libano, sono stati i regimi arabi « reazionari » ad assumersi il compito di decimare i campi palestinesi, con l'aiuto diretto e indiretto di Israele e l'attivo benepiacito dei regimi arabi « progressisti » (Egitto e



loro di fornire il minimo aiuto militare ai propri fratelli. Queste azioni repressive, *alternantisi a quelle dell'esercito israeliano*, sono l'ennesima replica dello spettacolo sinistro che da più di 40 anni ci offrono l'imperialismo e le classi sfruttatrici del Medio Oriente.

Siria in primo luogo), che hanno impedito ai profughi palestinesi in casa

ISRAELE, avamposto dell'imperialismo

Queste classi sfruttatrici si erigono in Stati quando il colonialismo anglo-francese abbandona il Medio Oriente. Ma quest'ultimo, cedendo il posto all'imperialismo USA, gli lascia in eredità il *cuneo* che aveva piantato in quell'area geo-storica, la testa di ponte dell'imperialismo in quei paesi: *lo Stato di Israele*.

Costituita in Stato, la borghesia sionista resta oggi al soldo del miglior offerente. Il sionismo è stato prima utilizzato dal colonialismo inglese per sottomettere le plebi arabe all'imperialismo (come denunciava l'Internazionale Comunista), poi sostenuto dagli USA e dall'URSS desiderosi di sloggiare l'ex padrone in Siria e della creazione dello Stato di Israele. Questo è stato finanziato fino al 1964 a colpi di « riparazioni » tedesche (3,4 miliardi di DM); ha agito da commesso anglo-francese ai tempi della guerra di Suez; serve da scuola di addestramento per i quadri coloniali dell'Africa Nera; non vive che grazie all'appoggio militare, politico, economico e finanziario degli USA (che gli hanno fornito 11 miliardi di dollari tramite il governo, e 25 miliardi in trasferimenti privati fra il 1949 e il 1969, più, 1,5 miliardi nel 1971); vera e propria colonia bianca che esercita sulle masse palestinesi un'oppressione coloniale, sociale e politica, esso è stato l'agente più efficace di quell'accumulazione originaria nel Medio Oriente, il cui risultato (e il cui mezzo) è l'espropriazione violenta — nella più pura tradizione classica inglese — dei palestinesi mediante la distruzione integrale di 385 villaggi su 475

Il panarabismo, argine alla lotta di classe

Ieri, gli agrari e i borghesi palestinesi riuscivano a controllare il potenziale rivoluzionario delle plebi locali, spintesene fino all'insurrezione fra il 1935 e il 1939, disciplinandole mediante un alto Comitato Arabo prima di consegnarle alla repressione inglese. Oggi che la crisi invade tutta l'area del Medio Oriente, borghesi e agrari arabi seguono la stessa via per venire a capo di questo potenziale accresciuto « con lo sviluppo della produzione capitalistica come con la mancanza di questo sviluppo ». A questo scopo (prima di massacrarla, questa volta, essi stessi) hanno alimentato la « resistenza palestinese » adottando quale principio supremo ed intangibile « la non ingerenza negli affari interni degli Stati arabi » così come l'Alto Comitato Arabo proclamava la non ingerenza dei suoi comitati nazionali negli affari delle rispettive classi dirigenti.

Sotto coperto di panislamismo ieri, di panarabismo oggi, questo rispetto degli Stati « fratelli » e questa volontà, in tutte le organizzazioni palestinesi (1), di soffocare ogni « divergenza » fra arabi nella lotta « unitaria » contro il nemico sionista, non sono che il mezzo a tutta prova per paralizzare le forze rivoluzionarie anche sul puro piano dello scontro armato e della guerriglia anti-israeliana.

(1) Sia l'O.L.P., la prima organizzazione politica e militare dei profughi palestinesi, creata da un vertice di Stati Arabi ad Alessandria d'Egitto nel 1964, e il cui primo dirigente è stato Ahmed Choukeiry, ex delegato dell'Arabia Saudita (pedina USA) all'ONU, sia *El Fatah*, la più importante organizzazione di profughi palestinesi, creata sotto controllo egiziano, appoggiata ben presto da altri Stati arabi, ora finanziata dalla Siria; sia *La Sabika*, creatura dell'esercito siriano in cui è integrata; sia l'*F.P.L.P.*; la « sinistra » della resistenza palestinese, finanziata dall'Iraq; sia l'*F.D.P.L.P.*, l'« estrema sinistra » in cerca di finanziatori, hanno tutte fatto proprio il principio della « non-ingerenza ».

Che cosa sono dunque questi Stati arabi che, stando a queste organizzazioni, non costituirebbero un ostacolo sulla via delle masse sfruttate, ed anzi ne sarebbero un punto d'appoggio indispensabile?

L'Egitto? Questo Stato « rivoluzionario » ha celebrato la propria nascita impiccando gli operai e contadini poveri che avevano combattuto contro la dominazione coloniale; è cresciuto grazie alle « vittorie » — offerte ai borghesi « progressisti » e ai feudali imborghesiti — contro i fellah; è sostenuto dall'imperialismo (USA, che gli forniva il grano; URSS, che gli fornisce le armi) come bastione nella guerra contro le masse sfruttate, così depredate non diciamo della loro emancipazione di classe ma della loro liberazione da un feudalesimo tanto arcaico quanto soffocante.

La Giordania? Essa è uno Stato-tampone al soldo degli inglesi e degli americani che, comprando i mercenari beduini del deserto, li hanno posti al servizio dei « notabili » palestinesi che hanno sempre « spremuto » i fellah d'accordo con l'imperialismo e con la borghesia sionista.

La Siria e l'Iraq baasisti, emuli dell'Egitto « rivoluzionario », e il Libano degli usurai e bottegai? Essi chiudono il cerchio intorno alle masse arabe proletarizzate, scosse dalle doglie del parto del capitalismo. Tutti questi Stati arabi nati dalla decolonizzazione non hanno fatto che aggiungere nuovi titoli al blasone delle loro classi dominanti, già così onusti di infamia, viltà e rapina.

Per le masse proletarizzate, la « non ingerenza negli affari interni degli Stati arabi » è il principio stesso della conservazione sociale, imperialistica, borghese e feudale nel Medio Oriente; e questo principio ha per corollario la pretesa dell'imperialismo e delle classi sfruttatrici di regolare « in famiglia » — pacificamente o violentemente — i propri affari. Qui tutte le classi dominanti e gli Stati si sostengono e si spalleggiano a vicenda grazie ad un intreccio di rapporti il cui principio intangibile è la *pace sociale interna*.

Gli Usa sostengono economicamente, politicamente e militarmente Israele e la Giordania, il Libano e perfino l'Egitto (tramite l'Arabia Saudita). L'URSS sostiene l'Egitto, la Siria e il Libano e la Giordania « reazionari »

(si veda la politica dei P.C. ufficiali e gli sforzi sovietici per liquidare le crisi mantenendo lo status quo). Israele si rende militarmente garante della conservazione del regime palestinese e della monarchia hascemita (con cui divide la Palestina), mentre l'Egitto « progressista » fornisce loro ad ogni « crisi » il suo appoggio politico e i suoi buoni uffici pacificatori.

Al di sopra degli antagonismi d'interessi, gli Stati sorti dalla decolonizzazione e dalle rivoluzioni arabe sono oggi — come ieri, sotto la dominazione coloniale, le loro classi dominanti — strettamente e attivamente solidali fra loro e con l'imperialismo nella lotta comune contro le masse sfruttate del Medio Oriente: sono un ostacolo alla stessa liberazione nazionale, non diciamo poi della rivoluzione democratico-borghese « spinta fino in fondo », in Palestina.

Il Medio Oriente e la rivoluzione mondiale

I profughi palestinesi hanno la forza dei *senza riserva* e particolarmente dei *senza terra*, e, trovandosi al punto di saldatura della grande massa contadina dei fellah con il proletariato nascente, racchiudono un'*alta carica esplosiva* che tutte le forze della conservazione politica e sociale hanno sempre cercato di disinnescare o, come di recente nel Libano, di annegare nel sangue.

Ora, facendo della lotta contro l'imperialismo e lo Stato sionista, sul piano delle armi, una pura questione di « propaganda del fatto » a sfondo terroristico-individuale e, sul piano politico, di fronte unito panarabo, e così tagliandola fuori dalla storica necessità dello scontro delle masse sfruttate contro le loro classi dominanti, le organizzazioni della resistenza palestinese concorrono (di là dalle intenzioni soggettive dei loro componenti più umili, capaci del supremo sacrificio) a disarmare e tradire questo potenziale rivoluzionario.

Perché la guerra rivoluzionaria può essere solo il prolungamento di una

rivoluzione, e la guerra santa delle masse sfruttate del Medio Oriente contro l'imperialismo e lo Stato sionista sarà il *prolungamento* di una lotta rivoluzionaria che vedrà il proletariato e i semi-proletari delle campagne sollevare e trascinare le masse dei fellah contro le classi dominanti arabe e israeliane, sfidando per ciò stesso la dominazione del capitalismo internazionale.

Spetta al proletariato delle metropoli imperialistiche assolvere il compito storico di paralizzare, prima di distruggerli, questi centri nervosi della conservazione e dello sfruttamento nel mondo intero. La condizione necessaria della vittoria di queste lotte convergenti è l'azione del Partito Comunista mondiale.

da «il programma
comunista». N. 13
- 27 giugno 1973 -



La nostra solidarietà alle masse oppresse mediorientali

Nel momento in cui le masse proletarie e oppresse palestinesi e libanesi vengono massaccrate dall'esercito israeliano con la complicità degli Stati imperialisti, compresi quelli falsamente socialisti, così come degli Stati arabi loro fratelli a parole ma che nella realtà non hanno mai fatto niente di diverso da Israele («settembre nero», Tall-el Zaatar), la nostra solidarietà con la loro lotta è inseparabile dalla denuncia di tutti coloro che additano la «soluzione» in un nuovo accordo delle bande imperialiste e degli Stati arabi e in un «aiuto» degli Stati che si fregiano del nome di «socialisti».

La nostra solidarietà va ai combattenti proletari e alle masse oppresse; la loro lotta continua oltre questa battaglia, attraverso la quale hanno potuto riconoscere tutti i loro nemici; hanno potuto vedere che essa coincide con la lotta di tutti gli sfruttati del Medio Oriente contro tutti i poteri costituiti.

I proletari e le masse palestinesi, veri senza patria, saranno all'avanguardia in questa battaglia, in cui è necessario che anche il proletariato d'Occidente trovi il suo posto.

Viva l'unione di tutte le masse oppresse — comprese quelle d'Israele — contro i poteri costituiti mediorientali, di cui Israele è ormai solo il più forte baluardo, unito agli Stati suoi concorrenti nella regione dalla stessa necessità di opprimere, reprimere, disperdere il proletariato e le masse senza riserve, la loro forza di classe!

10.7.1982